

Il partito del nord

È la Lega la vera vincitrice delle elezioni del 14 aprile. Sono vent'anni che i successi ed il radicamento di questo partito vengono demonizzati bollandoli di volta in volta come un fenomeno a tempo. Invece anche se ancora sottovalutato, specie da chi non abita al nord, il fenomeno Lega è destinato ad incidere in maniera determinante sulla politica italiana. Liquidarlo, come fanno molti, come "voto di protesta" significa non aver capito nulla.

Nata ad immagine e somiglianza della Liga Veneta, capostipite del movimento, la Lega, da tangentopoli in poi, ha rappresentato le istanze autonomiste del nord, in particolare di Veneto e Lombardia. Sotto la guida culturale di un grande intellettuale come Gianfranco Miglio ha lanciato per prima l'idea di una riforma federale dello stato. Idea che, almeno a parole, è stata condivisa da larghi strati della classe politica italiana.

Dopo la parentesi secessionista, più propagandistica che reale, grazie alle intuizioni di Bossi, la Lega si è via via allargata ad interpretare il senso di insicurezza delle genti del nord, minacciate dall'aumento della criminalità messo in relazione con l'immigrazione. A questa operazione ha aggiunto altri due cavalli di battaglia tipici della destra: la difesa dell'identità nazionale (micro e macro) e religiosa che An, per falsi pudori e per rendersi più accettabile agli occhi dell'establishment, aveva rinunciato a cavalcare.

Risultato: la Lega da movimento di protesta, da minoranza rumorosa si è trasformata in partito di raccolta. Il risultato del 14 aprile dimostra come essa abbia raccolto consensi anche a sinistra, presso i ceti operai abituali elettori della sinistra anche estrema. Secondo uno studio dei flussi elettorali di Mannheim, il voto della Lega è costituito da un 8% proveniente da sinistra; da un 31% di destra; da un 41% definito "padano", riferito a votanti storici motivati dall'identificazione col territorio; da un 20% xenofobo. Segmenti, questi ultimi, almeno nelle motivazioni riconducibili in qualche modo alla destra. Insomma la Lega, che anche dal punto di vista della topografia parlamentare non si è mai seduta a destra rifiutandone la qualifica, pur essendo portatrice di istanze tipicamente di destra, per numeri e qualità del voto si sta trasformando in una sorta di Südtiroler Volkspartei del nord Italia.

Se Bossi, del quale tutto si può dire meno che manchi di inventiva e capacità politiche, imboccherà questa strada la crescita della Lega continuerà nella misura in cui egli, trattando con Roma l'appoggio al governo, riuscirà ad ottenere margini di autonomia sempre più ampi per il nord Italia. L'operazione è la stessa attuata dalla SVP negli ultimi cinquant'anni. Appoggiando sistematicamente tutti i governi, non importa di che marca fossero, il piccolo partito del popolo sudtirolese è riuscito a portare a casa un'autonomia così importante come nemmeno una guerra di liberazione avrebbe potuto ottenere.

Il disegno di costituire un partito rappresentativo del nord Italia non è un'idea nuovissima. Ci stava pensando, prima della sua morte improvvisa, il leader democristiano veneto Toni Bisaglia. Il suo progetto era ispirato al modello della Csu bavarese, federata con la Cdu, la Dc tedesca.

Non se ne fece nulla, anche perché tangentopoli spazzò via tutto. Bossi avrebbe potuto riprendere questo disegno già nel 1994, ma preferì mantenere la Lega su un altro binario. Oggi l'occasione gli si ripresenta su un piatto d'argento, favorita e legittimata anche dal crollo della sinistra.

Paolo Danielli
